

“Salviamo i musei di storia naturale”

L'appello di un gruppo di scienziati: ci vuole una nuova struttura sul modello inglese e tedesco

il caso

FABIO DI TODARO

Lil messaggio è senza appello: l'auspicio è che la tutela del patrimonio dei musei di storia naturale e il loro operato nella ricerca diventino delle priorità per il governo. La firma in calce è quella di 30 scienziati italiani: quasi tutti zoologi, poco abituati alle copertine. Questa volta, però, è difficile rimanere impassibili di fronte alla loro richiesta di aiuto. Nodo del contendere è il destino delle oltre 70 lungo la Penisola: da

Torino a Catania. Un patrimonio che custodisce 10 mila specie di piante e più di 60 mila esemplari di animali: oltre a minerali, fossili e altri reperti naturalistici. Ma ora è a rischio per incuria e scarsa sensibilità verso il mondo della scienza.

«L'urgenza non può essere rimandata». A farsi portavoce è Franco Andreone, aiuto conservatore della sezione di zoologia del Museo regionale di storia naturale di Torino (attualmente chiuso). Al suo fianco, nella battaglia, ci sono molti altri nomi illustri della comunità scientifica: da Telmo Pievani, filosofo dell'Università di Padova, a Ferdinando Boero, zoologo e biologo marino dell'ateneo di Lecce. La richiesta ai ministri dell'Istruzione Stefania Giannini e dei Beni Culturali Dario Franceschini, attraverso le riviste scientifiche «Na-

ture» e «Zookeys», è chiara. Gli scienziati rivendicano l'istituzione di una rete tra le strutture presenti sul territorio. L'obiettivo è creare un «museo» in grado di garantire la conservazione delle collezioni scientifiche attraverso la condivisione di bilanci, risorse e personale.

Nulla di eccezionale, ma la riproposizione dei modelli in uso in altri Paesi: dagli Stati Uniti alla Francia, dalla Germania alla Gran Bretagna. «La cultura scientifica in Italia si sta impoverendo - denuncia Andreone -, i tagli economici e la costante riduzione del personale hanno determinato una crisi senza precedenti. Così molte collezioni che raccontano la diversità della Terra, oggi custodite lungo la Penisola, risultano a rischio».

Se per anni gli studiosi coinvolti nei musei di storia naturale - gestiti

dalle università (Firenze, Napoli, Padova, Pavia, Pisa, Perugia) o da pubbliche amministrazioni (Genova, Milano, Roma), fatta eccezione per Venezia (c'è un'apposita fondazione) - hanno cercato di fare squadra per competere con i colossi stranieri, adesso a muoverli è una questione di mera sopravvivenza. C'è in ballo il patrimonio che un «poob» di naturalisti di eccezione - da Orazio Antinori a Giacomo Doria, da Carlo Piaggia a Odoardo Beccari - ha portato in Italia durante il XIX secolo, al termine di lunghe esplorazioni nelle aree più remote del mondo.

A preoccupare non sono soltanto i numeri, in continua discesa. Gli scienziati ne fanno anche una questione di metodo e rinfacciano alle istituzioni di aver trascurato l'attività di ricerca che si realizza nei musei di storia naturale,

deputati alla tutela della biodiversità nel mondo. «Gli studi di tassonomia e la descrizione di nuove specie hanno un basso «impact factor» e vengono condotti di rado nelle università - prosegue l'erpelologo torinese -. I musei di storia naturale sono gli ultimi luoghi di ricerca per questa disciplina. Ma la situazione è sempre più difficile: i fondi disponibili spesso non bastano e il personale è insufficiente a garantire la salvaguardia delle collezioni».

In pericolo, adesso, sono anche le missioni nel mondo, ormai percepite come un fastidioso orpello. Così ampliare il patrimonio, catalogando nuove specie, è diventato quasi impossibile. Molti reperti restano chiusi nei depositi, in attesa che qualcuno da Roma risponda al grido di allarme degli zoologi italiani.

Twitter @fabiodiodaro

70
Musei
Sono quelli di storia naturale disseminati in Italia: tutti insieme custodiscono 10 mila specie di piante e più di 60 mila esemplari di animali



Lo zoologo Fausto Barbagli “Siamo ancora fermi al Risorgimento”

«La situazione in cui versano le collezioni naturalistiche in Italia affonda le radici nel Risorgimento». Fausto Barbagli, presidente dell'Associazione nazionale musei scientifici, va dritto al sodo. Che cosa significa?

«D'Azeglio aveva ragione: nel 1861 si creò l'Italia senza fare gli italiani. I musei nacquero durante l'Illuminismo per favorire l'accesso del popolo alla cultura. Tutte le grandi città ne annoveravano uno di storia naturale. Raggiunta l'Unità, poi, si decise di potenziare le singole strutture, senza però crearne una centrale».

Quali sono oggi i contraccolpi di questo frazionamento?

«Molte città possono contare su musei ricchi di collezioni interessanti, ma così si perde competitività a livello internazionale. Se l'Unione Europea deve finanziare un progetto di ricerca, guarda con più attenzione ai musei di storia naturale di Londra, Parigi o Bruxelles. In tutti i Paesi ci sono diverse strutture, ma sempre ancillari rispetto a quella principale».

Di che cosa c'è bisogno nei musei di storia naturale?

«Serve maggiore professionalità nei profili che sono al vertice: il direttore, il conservatore, i tecnici delle collezioni. Da anni si assiste a una grave perdita di competenze scientifiche in cambio di maggiori richieste amministrative. Ben vengano le iniziative collaterali, ma nei musei di storia naturale non si può prescindere dalla ricerca».

Qual è il modello a cui ispirarsi?

«Quello tedesco, in cui spiccano le strutture di Berlino e Bonn. È un Paese che ha vissuto le stesse nostre traversie nel corso del XIX secolo. Ma, raggiunta l'unificazione, la Germania è riuscita a fare sistema. Noi ci stiamo provando solo adesso: il progetto Collmap, voluto dalla nostra associazione, punta a facilitare la condivisione di competenze, risorse e progettualità tra i musei».

Che cosa chiede ai ministri Giannini e Franceschini?

«La presa di coscienza del ruolo dei musei scientifici. Sono luoghi speciali per la conservazione e l'educazione al patrimonio culturale. Tutela delle collezioni, promozione della ricerca e reclutamento di personale qualificato: partendo da queste basi si ridarà slancio al settore».

[F. D. T.]



Il miracolo del «Muse» di Trento

Lo scenario è fosco, ma non per il «Muse»: è il Museo delle scienze di Trento, costruito da Renzo Piano su un'area di 12 mila metri quadrati e inaugurato il 29 luglio del 2013. Il quadro delle attività, redatto 15 mesi dopo l'apertura, sembra appartenere a un'altra realtà: oltre 700 mila i visitatori e 140 mila gli studenti che hanno esplorato i tanti padiglioni, ripercorrendo le ere geologiche, scoprendo nuove specie botaniche, prendendo dimestichezza con il Pianeta Terra. Tutto al passo con i tempi, tra monitor e tablet.

Le cattedrali della biodiversità

Ferdinando Boero

LItalia non ha un Museo Nazionale di Storia Naturale. Niente di paragonabile a quelli di Londra, o di Parigi, per non parlare di Washington o Vienna. Ogni capitale ne ha uno. Noi no. Ci sono musei in diverse città, ma hanno respiro locale. Eppure, tutti assieme, contengono una documentazione inestimabile sulla biodiversità del nostro Paese. I musei sono le cattedrali della biodiversità e i loro curatori sono i frati che le custodiscono.

Per il grande pubblico un Museo di Storia Naturale è un posto dove portare i bambini quando piove, a guardare animali imbalsamati, esposti in bacheche o, se il museo è più moderno, in diorami. Certo, i musei sono questo. Ma dietro c'è molto di più, in termini di ricerca. Sono il posto dove si raccolgono gli esemplari su cui si basano le descrizioni delle specie. Ne abbiamo descritti due milioni. Si calcola che il Pianeta ospiti otto milioni di specie. Quando si trova una specie ancora non descritta, bisogna pubblicare la descrizione. E depositare un esemplare in un Museo di Storia Naturale. Perché potrei descrivere una specie già descritta da altri e solo lo studio dell'esemplare depositato permetterebbe la correzione del mio errore. Questi esemplari stanno nei musei.

Siamo tutti eccitati al pensiero che ci possa essere la vita su una cometa. Vi svelo un segreto: sappiamo pochissimo della vita su questo pianeta. E i centri dedicati a questi studi sono in via di estinzione. Noi, nelle università, non forniamo più nessuno che sappia descrivere le specie nuove, perché siamo certi che non troverà lavoro, non in Italia. E pensare che, nella «Genesis» il Creatore dà un compito al primo uomo: dare il nome agli animali. Che significa: conoscere la Natura. E' di pochi giorni fa il monito del Pontefice: la Natura non perdona. Ma come si fa a rispettare qualcosa che non si conosce? Siamo vicini al collasso. Nel nostro Paese il patrimonio culturale è enorme e tutti sono d'accordo che sia un «asset» strategico, ma poi... La proposta è di istituire un Metamuseo, un consorzio che metta assieme i Musei di Storia Naturale italiani per farli diventare, assieme alle università, le cattedrali della biodiversità.

Finale amaro. In Italia non c'è posto per la Natura. Non fa parte della nostra cultura. Non è nella Costituzione. Non siamo preparati a capirne l'importanza. Ancora non siamo riusciti a capire una cosa ovvia: senza la Natura siamo morti. La dobbiamo curare e rispettare. Ma per farlo la dobbiamo conoscere. E invece stiamo facendo morire i centri di ricerca dedicati a questo fine.